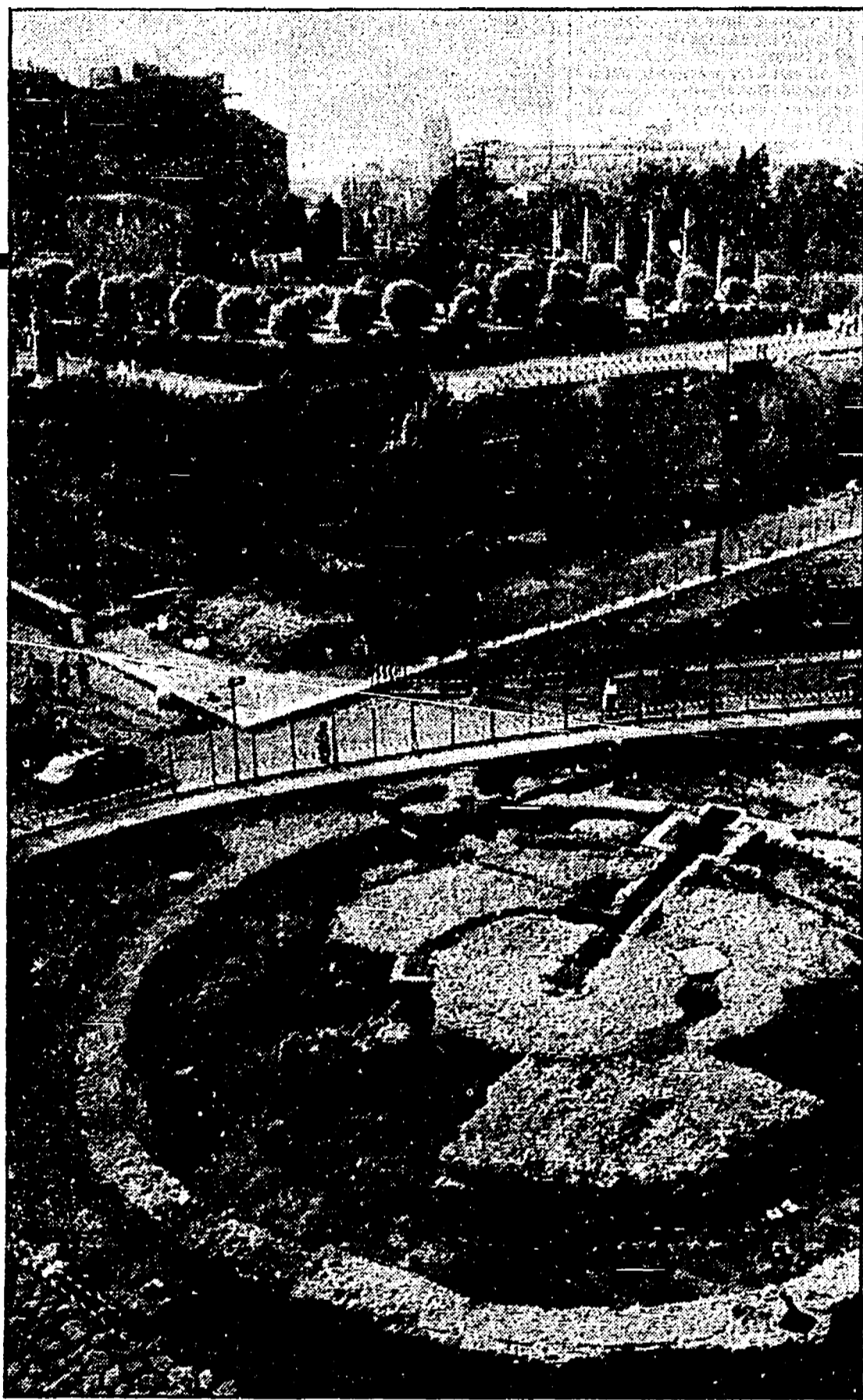


I resti della «Meta sudante», la fontana d'epoca imperiale che fu sommersa dalla sistemazione urbanistica all'epoca del fascismo, riportati alla luce durante i recenti scavi nella piazza del Colosseo chiusa al traffico



OSpettacoli

Cultura

Il Taigeto non è una leggenda degli spartani

ATENE — La leggenda del Monte Taigeto, dal quale venivano lanciati in un profondo baratro i bambini dell'antica Sparta nati con difetti fisici e i criminali condannati a morte (che ha sempre attratto la curiosità degli studiosi, oltre a dar luogo a varie interpretazioni storiche degli spartani) è diventata ora un fatto storico. Il settimanale «Ena» riferisce in proposito che un gruppo di studiosi dell'Università di Atene e del ministero greco della Cultura, insieme ad alcuni

giornalisti del periodico stesso, sono scesi nel baratro del monte Taigeto, a circa 160 chilometri da Atene. Secondo le prime rivelazioni, gran parte delle ossa ritrovate nel baratro appartrebbero a persone tra i 20 e i 40 anni di età, tra cui alcune donne. Secondo gli studiosi, che hanno effettuato questa spedizione il 10 marzo scorso, le donne sarebbero schiave messeniche uccise dopo il definitivo assoggettamento di tali popolazioni in seguito alla terza guerra messenica (464-455 a. C.), quando gli spartani invasero e occuparono il Peloponneso meridionale.

Una campagna di stampa maccartista, il «no» del ministro Vernola: ma per Roma il recupero dell'area archeologica non è un capitolo chiuso

Progetto Fori, noi continueremo

BENE. Finite, martedì, la conferenza stampa del ministro Vernola e le lunghe pause di riflessione torniamo a ragionare sul progetto dei Fori Imperiali. Devo dire che non è facile, dopo l'ondata di vero e proprio maccartismo che ha caratterizzato la recentissima campagna di stampa contro gli obiettivi generali e le prime ipotesi operative del progetto stesso. E devo dire anche che mi trovo in difficoltà in quanto gli schieramenti sono, secondo il «Tempo» del 30 marzo, composti «da una parte da insigni esponenti della cultura vera, quella con la lettera maiuscola (sic): romanisti, accademici del Linceo, docenti universitari... dall'altra da pochi urbanisti smaniosi di novità», e ancora: «Le forze dell'ignoranza, della disinformazione, della malafede hanno dovuto cedere» (Reagan? No, Cesare D'Onofrio, ibidem); infine: «Non possiamo permettere (e) che la via dei Fori Imperiali venga devastata da maniaci, da ignoranti, da speculatori (sic)» (Luigi Preti sull'«Umanità» del 24 marzo). Ecco, io sono sì docente universitario, anche accademico di S. Luca, ma ahimè non sono romanista ma comunista e per di più assessore per gli interventi sul centro storico di Roma. E non solo ho condiviso ma elaborato con il sovrintendente La Regina — per ragioni scientifiche culturali e politiche — il progetto dei Fori Imperiali secondo l'impostazione data dalla commissione di esperti nominata due anni fa dal Comune e confermata dalla commissione sul centro storico di Roma e infine insediata dal ministro dei Beni culturali l'anno scorso e condivisa in tutte le sue fasi dalla giunta. È stato un lungo, attento e proficuo lavoro. Nella sua rozzezza e volgarità l'onorevole Luigi Preti ha il merito di aver chiarito i motivi di fondo della sua campagna contro la legge, «di cui oggi si vogliono servire il sindaco Vetere e il suo compagno di partito dottor La Regina (sic) per condurre gli scavi nei Fori Imperiali con lo scopo di distrug-

gere via dell'Impero (sic)». Vi è qui una prima verità che si ritrova — meno chiara e molto, molto più sfumata — in quasi tutti i contrari e, forse, anche nelle dichiarazioni finali del ministro. Che è questa: come possiamo permettere che uno stanziamento relativamente cospicuo dello Stato (ma occorre ricordare che l'intera legge Biasini è pari alla somma che Licio Gelli andava a ritirare in una banca svizzera al momento del suo arresto?) venga utilizzato da una giunta di sinistra diretta da un comunista per predisporre un piano di rinnovamento dell'intera città e di consolidamento della parte più antica di questa? Non è ammissibile: lo Stato deve e può spendere «solo» se rafforza il potere di quel partito che ha sempre preteso di rappresentarlo in questi troppi lunghi decenni. Da questa verità conseguono due corollari, espressi anche questi più o meno apertamente. Il primo: l'astio di funzionari, critici, storici veri e presunti per il professor La Regina colpevole — grazie al suo ruolo, la sua tenacia, competenza e capacità progettuale — di gestire una somma notevole nel campo delle sovrintendenze archeologiche, in particolare a Roma. (Ci siamo forse scordati l'intervento alla Camera dell'allora sottosegretario ai Beni culturali Spilotta contro il sovrintendente, in cui auspicava una gestione della legge diffusa e articolata, cioè da sottogoverno?). Il secondo corollario: «La bellezza di via dei Fori Imperiali. Come dimostrarla se non usando il vecchio trucco che ogni scarafone è bello a mamma sua? «La strada più bella del

mondo» afferma, secondo il «Tempo», Paratore «il più celebre latinista del mondo»; «la bella strada» dice Briganti; «splendidi la strada di altissimo valore urbanistico» insiste Preti; ergo, se vorremo fracciare nuove e belle strade abbiamo già il comitato di esperti. Lo stesso Pincentini, richiamato in causa a proposito e a sproposito, ci insegnava all'università che non era necessaria e soprattutto tracciata male, a schiena d'asino, per cui da piazza Venezia non si vedeva il primo ordine dei fornici del Colosseo! Conseguenza diretta della abolizione della bella strada, operazione definita di «sventramento», è la realizzazione di un'enorme fossa o «buco» (come se così fosse, il fatto del Pincio su piazza del Popolo, per non parlare di Trinità dei Monti sul buco di piazza di Spagna) e non la restituzione a unità della parte più rappresentativa dell'antica Roma, una parte di città finalmente recuperata nella sua coerenza e nella sua dimensione originaria. Ragionare è quindi oggi difficile ma necessario, dopo due anni di consulti, di incontri, di studi e di verifiche: che hanno portato a un progetto concreto e realistico, proiettato com'è nei prossimi quindici anni.

Tutta la campagna di stampa e le decisioni del ministro — e potrebbe essere forse la vera verità — dimostrano infatti una volta le difficoltà di rapporto del non certamente operativo tra Stato e Comune a proposito di Roma capitale. **L**A COMMISSIONE istituita dal ministro Scotti sull'uso e la valorizzazione del patrimonio pubblico nel centro storico era un primo segnale di un possibile cambiamento. Si può continuare? Se la legge Biasini non è sufficiente — e nessuno lo ha mai supposto — perché non decidere investimenti annuali e pluriennali che consentano a Stato, Regione, Provincia e Comune di «programmare» gli interventi necessari a fare di Roma una vera capitale moderna ed europea? Non è vero infatti che lo Stato non interviene: è vero che non collabora (basti pensare ai 50 miliardi per il palazzo di Giustizia, sufficienti a risolvere tutto il problema Campidoglio) perché continua a considerare Roma luogo di proprie esercitazioni, poligono di tiro o sede del governo di una massiccia britannica. Nel continuare a precisare e sviluppare il progetto Fori non per partito preso ma perché è uno dei luoghi strategici essenziali del programma di rinnovamento di Roma capitale dal centro storico all'estrema periferia. Certo siamo in un momento difficile non solo per gli attacchi forseniani che ci vengono dal centro di potere contrari alla nostra politica ma perché al nostro interno come governanti stiamo faticosamente trasformando le idee generali da cui siamo partiti (che giustamente Miracole ritenne nel suo articolo sul «Manifesto» del 20 marzo) in opere concrete, possibilmente irreversibili, dal Campidoglio alla direzionalità, dal metrò al centro storico, dai litorali ai grandi servizi, ecc. ecc. Il progetto Fori, come hanno confermato il sindaco Vetere e il pro sindaco Severi, è tra le opere essenziali di questo quadro ambizioso.

Carlo Aymonino

Un cospicuo gruppo di intellettuali scandinavi è venuto interrogare la follia. Sembra un po' un gioco dato che gli intellettuali sono spesso alla ricerca di «ispirazioni» (e dalla follia possono venire fuori, magari, anche dei best-seller).

Dal '600 all'800 è stata considerata strumento di seduzione. Nel '900 è stata usata come un'arma contro le donne. Due libri appena usciti riaccendono l'attenzione sulla malattia studiata da Charcot, Freud e Foucault

Alle donne serve ancora l'isteria?

Tuttavia la malattia mentale, la nevrosi, l'isteria rappresentano da gran tempo oggetto di sapere. Il Seicento si era aperto con le «stranezze» di Don Chisciotte e il «mea culpa» di Re Lear e di questi personaggi straordinari ce ne sarebbero stati molti, almeno fino alla specialissima «democratizzazione» (seppur applicata a pazienti della buona borghesia) di Freud. Nei suoi «casi clinici», memorie da un sottosuolo inesplorato, non ci sarà più bisogno di mulini a vento o degli sperguratori amorosi di Gonorrile e Regnard. Freud strappa la maschera di ferro della nevrosi e ci dice tutto (o quasi?) di Dora, di Anna O., di Emma von N. Troppo lungo sarebbe inseguire le scie di quanti si chinano, da allora, a prendere appunti, a scavare nel segreto, provocando, magari in buona fede, anche l'isterizzazione del corpo della donna (Foucault). Sicuramente l'isteria seduceva. Lo dimostrano, fra i primi, i tre volumi dell'«Iconographie», pubblicati tra il 1876 e il 1880 da due allievi di Charcot, medico delle cinquemila anime che popolavano l'ospedale della Salpêtrière. Le sue lezioni del martedì assieme all'introduzione dell'ipnosi e della fotografia fra dementi, maniaci, idioti, alienati, afasici, isterici, resero celebre l'ospedale. Proprio le foto di tre isteriche — corredatavano l'«Iconographie». Ripubblicate nel 1928, Aragon e Breton le saluteranno celebrando l'isteria come «la più grande scoperta poetica del XIX secolo».

Adesso, a cent'anni dalla prima edizione, ecco di nuovo «Tre storie d'isteria» di Bourneville e Regnard (Marsilio editore), Geneviève, Alphonse, Auguste e raccontano i medici schizofrenici e i particolari; descrivono le crisi e dopo le crisi le estasi e dopo le estasi i deliri. Geneviève è stata bizzarra fin dall'infanzia, ipocondria, colica. D'altronde è nata a Loudun, come le indemoniate del tempi di Richelieu. «Si abbandonò a una strana danza; saltò per aria, i piedi lasciarono il suolo nello stesso tempo; gettò la testa alternativamente in avanti e indietro». Poi «non parlò e non mangiò». Si strappò la camicia. Ha dolori alle tempie, sente le vipere che le mordono le viscere. Augustine, un po' «troppo intraprendente». In un attacco «si siede, guarda di lato, sorride, dà baci. In un altro, le mani giunte, spaventata, grida «Perdonate, perdonate, perdonate». «Finalmente la lingua». D'improvviso si blocca, oppure riempie di grida le sue proteste amorose. Alphonse sarà pure «estroso» ma non «cerca gli uomini». Si sente soffocare e perde i sensi: inaspettatamente si dà dei pugni sul petto. Scappa nuda in corridoio. Comunque i medici con facilità la fanno cadere in catatassi. Ecco: dalle lontane possessioni, dai furori e dalle offese al pudore delle streghe, si passa al resoconto scientifico della malattia. L'ipnosi, introdotta da Charcot (o magari la «cura» del compressore dell'ovale) possono guarire. La scienza avrà ragione e riporterà alla ragione. Si trasforma in un fatto privato; la psicoterapia si offre come medicina dell'anima. Il corpo porta tracce sempre più labili del suo rifiuto; l'isterizzazione isterica si placa e la protesta scava strade sotterranee, meno estibonistiche. Di questa protesta contro un modello di comportamento opprimente, anche se il modello è fabbricato in modo da nascondere l'oppressione, parla un altro li-



A sinistra: atteggiamenti passionali, estasi (1878). Sotto: inizio di un attacco; grido. In basso: istero epilettica; contrattura. Le foto illustravano il volume «Iconographie» dell'isteria pubblicato nel 1880



A sinistra: atteggiamenti passionali, estasi (1878). Sotto: inizio di un attacco; grido. In basso: istero epilettica; contrattura. Le foto illustravano il volume «Iconographie» dell'isteria pubblicato nel 1880



bro: «Malattia mentale e ruolo della donna», a cura del CNR (Progetto Finalizzato Medicina Preventiva). Un anno di lavoro di un Servizio di Salute Mentale nel territorio di Napoli. Anzi, nel quartiere di Soccavo (5,3 kmq per una popolazione di 61.000 abitanti; vecchia zona ancora semi-agricola, abitazioni fatiscenti, talvolta senza acqua e servizi igienici in comune), dove instabilità e marginalità, analfabetismo accentuato, immobilismo economico, segregazione, isolamento, socialità, si uniscono ad una «affermazione della diversità della donna come inferiorità mentale emotiva». Una esistenza insostenibile che costringe molte a comunicare, direttamente o indirettamente, attraverso il corpo, il loro star male. E se il corpo è l'immagine del desiderio altrui, era lo maltrattato. Se è servito, fino a quel momento, per «tenere in ordine» la casa, ora lo bloccano. Qualcuna si mette a letto, un'altra tace, tutte o quasi si chiudono in casa. Dentro «la gabbia» controllano la sofferenza. Eppure la sofferenza non rappresenta uno sfortunato caso individuale: c'è in ballo qualcosa di più e di diverso da un sintomo da curare. Maria, Sofia, Rosa, Luisa, Giovanna, Laura, dai diciassette ai sessant'anni, non possiedono un unico profilo. In comune hanno lo «star male». Una plange, l'altra

Letizia Paolozzi

La nuova antologia Einaudi Giovani poeti ricordatevi di Queneau



Per generazioni e generazioni, la poesia è stata l'arte di sistemare secondo sonorità e ritmi precisi parole di stile o delle considerazioni sulla natura del mondo sono stati così considerati come poesia. Ma da qualche tempo le cose sono cambiate. Da qualche tempo accade che il poeta, nella ricerca della purezza, distrugga le cose e le immagini mediane le parole e che quindi l'immagine, per così dire, sia una sorta di manomissione di vocaboli. In questo modo si è arrivati a considerare come particolarmente poetiche le combinazioni di parole rare, le trasfusioni di senso, le forme particolari d'espressione che, inizialmente, furono soltanto il risultato del gioco della poesia come tecnica. Spingendosi molto lontano su questa via, si è finito per vedere nell'immagine che va al di là del senso delle parole il principio stesso della poesia. Di conseguenza si può benissimo dimostrare che parole e significati perdono la loro natura nel mistero poetico, il cui carattere essenziale, d'altra parte, è proprio questo: che pensiero e linguaggio rinuncino a se stessi per fondere la poesia. Queste riflessioni di Raymond Queneau, risalenti a quasi quarant'anni fa, vengono in mente a proposito di una recente antologia poetica einaudiana, piccolo libro dalla splendida copertina, elegantissimo: «Nuovi poeti italiani», Stefano Coletta e Giuseppe Goffredo, Massi-

Ugo Dotti